

Se tutto ciò ha un senso

Franco Zagari

01
2023

SECONDA SERIE

Caro Franco, noi stiamo bene. Tu come stai?

La recente scomparsa di Franco Zagari ci ha trovato impreparati e inevitabilmente senza parole: una perdita che al momento richiede silenzio e riflessione. Troveremo difatti tempi e modi appropriati per raccontare di lui, del suo lavoro e della sua passione per l'architettura del paesaggio.

Ma Franco Zagari era anche molto vicino alla nostra Ri-Vista, così come possiamo vedere nel suo articolo *Segregazione. Roma ai tempi della pandemia* pubblicato sul numero dedicato al Covid, e abbiamo pensato che un modo attivo per salutarlo fosse quello di pubblicare qui uno dei suoi ultimi scritti, che la famiglia gentilmente ci ha trasmesso.

Lo scritto è databile dicembre 2022 ed è stato letto da Igor Horvat in occasione del commiato presso la Facoltà di Architettura di Sapienza.

Tutto ciò ha un senso, almeno io lo spero, se significa che i principi di orientamento e di qualità delle nuove centralità ormai necessarie per una nostra sopravvivenza possono offrire dei margini ancora appassionanti per aspirare a promuovere un nuovo passo decisivo nella costituzione democratica della città, nella sua definizione in progress come un organismo vivo tra materia e immaginazione.

Sì, ho proprio detto DE MO CRA TI CA, perché è questo che io credo.

La mia previsione è che nemmeno vivendo immobili, perché immobili saremo, ormai privi delle nostre vituperate automobili – che errore avere dissipato quel capitolo rozzo ma epico della nostra saga, niente auto, niente strade nei 180 chilometri di lunghezza per 200 metri di larghezza di The Line -, nemmeno mentre flussi invisibili e appena sibilanti di misteriosi sistemi sotto serventi ci danno sotto ai piedi, cara grazia, una vibrazione leggera leggera, con una frequenza che sappiamo essere generata dalla alta velocità di 510 km all'ora dei fantastici supertreni longitudinali, e sappiamo anche che non ci sarà nulla di meglio per lungo tempo.

Se non invece ci sarà di peggio, questo sì che è possibile, ed ecco che appena arrivato a *The Line*, la mia prossima residenza a tempo indeterminato, così come l'emiro ha disposto con coordinate contrattuali in GPS. Prendo allora rapidamente possesso del mio

alloggio. Lo trovo bello e di uno standard che è sconosciuto alle abitudini della mia famiglia, questo spazio che non è né orientale né occidentale si dichiara come un benefit troppo importante, del tutto temporaneo e impersonale. Mi sdraio, finalmente mi rendo conto che le ultime ore, gli ultimi giorni mi hanno molto teso, un po' intimidito mi affido e vengo subito preso da un dolce torpore, mi rendo appena conto che i colori degli interni variano all'unisono con il mio umore, secondo delle scale cromatiche di milioni di colori, nessuno ripetibile o memorizzabile. Il timore della noia di ogni ripetizione comunica una insicurezza che è la parodia di quello che potremmo chiedere a una casa robotica, penso di chiederle di spegnersi. Lo fa. Così mi addormento e

SOGNO

Scorrono panorami desertici mandati a memoria entro le cinque della sera, le visioni non sono reali ma riprodotte da sensori, registrate su memorie selettive e daranno per anni dati analitici su ogni movimento di crinali, di uadi, di creste, di tempeste e di quiete, la presenza o l'assenza di un nuovo cittadino. Sono passate tre ore dal momento del mio arrivo, in ascissa e ordinata, sembreranno presto tutti uguali e perfino noiosi questi paesaggi, ed

è anche noioso il mio primo giorno di pensione, pare che questo stato giuridico mi avrebbe favorito, e pensare che sono giovanissimo, neanche un capello bianco, e questa vita massacrante mi è già venuta a noia, tre ore e mezzo di lavoro infame passate a spegnere qualsiasi partita attiva, e domani iniziano già le ferie, tredici mesi non frazionabili, una cosa insopportabile, sapendo che l'immortalità è ormai possibile, o meglio è quasi possibile, perché è così cara che nessuno la vuole, a meno che non si sia costretti, con la forza, la violenza, la sopraffazione, questo può capitare. Non mi sono sfuggite da architetto tutte le attenzioni anti-suicidio o contro la possibilità di danni alla propria o all'altrui persona. In compenso ho ricevuto sette diversi inviti a incontri, colloqui, promenade, sport, e alcuni cortesii, ma esplicitamente a luci rosse. Ero già stato avvertito sull'intolleranza per stupefacenti e alcool. Per il resto mi sentivo come un pesce tropicale in un acquario.

Schiavo. Niente di diverso che schiavo?

Ma no, il progetto della Linea del deserto saudita è probabilmente solo uno dei livelli di un gioco dimostrativo molto più ampio e sotto certi aspetti sicuramente anche più interessante. Certamente si muovono grandi interessi, è un Monopoli molto sofisticato, le cui regole sono note solo a pochi giocatori. Gli emiri porteranno nel deserto sia laboratori di alta tecnologia con migliaia di brevetti che finiranno

con il produrre un avanzamento nel mondo delle costruzioni, sia carovane di avventurieri non dissimili da quelle della corsa all'oro del far-west, remake di una leggendaria tragedia tanto nota quanto ignorata, perché gli umani hanno sempre avuto bisogno di città ideali, da raggiungere, toccare, distruggere e perdere, così geniali da concepire quanto facili da dimenticare. Deve essere così: le differenze introdotte in questa sorta di danza maturano degli effetti che impediscono ogni sedimentazione, siamo accolti e estrusi senza lasciare tracce. Il diario della nostra vita, se mai qualcuno provasse a scriverlo, sarebbe probabilmente molto simile all'estratto di un nostro conto corrente nelle Cayman, poco più della rappresentazione grafica di un algoritmo. Ma e se un giorno diventasse troppo costoso vivere in un luogo particolare come questo che ci è stato assegnato? Niente paura, la Linea è pronta a spostare obiettivi, miti, dimensioni, fare scivolare il nostro destino come se stessimo tagliando un mazzo di carte e potessimo leggere in un movimento che apre e chiude in rapidità il nostro giusto titolo a continuare o meno...

